

In piazza



www.viandanti.org

ALLA FONTE E AL CULMINE DELLA VITA *Pensieri sull'Oltre*

Roberto Boggiani

Noi cristiani abbiamo il dovere di presentare al mondo la perenne novità del Vangelo, purificandola da quell'aura, che magari poteva essere adeguata ai secoli passati, ma che non dice più nulla alla sensibilità attuale, o anche l'allontana. In questo mi riferisco alle prospettive escatologiche dedotte dalle Scritture, in cui rientra per ciascuno di noi la condizione *post-mortem*.

Non manca in nessuna visione religiosa antropologicamente o storicamente attestata il culto dei morti. Con svariate sfumature il trapasso viene concepito come varcare un accesso più immediato alla divinità, oppure come uno stato di atarassia tanto dalle passioni quanto dai disagi di questo mondo, o di felicità che questo mondo fa trapelare ma irreparabilmente non rende mai. E di questo mondo, del nostro paese, della nostra famiglia, gli avi restano in ogni modo numi tutelari.

Il suffragio

Purtroppo per noi cattolici c'è un pensiero che si associa inevitabilmente alla memoria dei nostri morti: il suffragio. Finché un nostro padre, una nostra madre o fratelli non vengano riconosciuti santi, noi abbiamo il debito del suffragio, retaggio di una desueta dottrina della retribuzione che vincola la tua sorte al tuo peccato, cui devi in qualche modo rimediare, in questo o nell'altro secolo. I morti sono inoltre da noi definiti come coloro che dormono, magari forse il sonno della pace... O non è piuttosto che siamo noi i dormienti, sonnambuli che cercano a tentoni la verità? Non so se noi possiamo considerarci così "desti" da poter definire loro come "dormienti". Eppoi com'è che siamo soliti consolare i fratelli: "la tua mamma veglia su di te dal cielo!". Solo pietismo? Che poi il suffragio venga agito per dormienti che stanno scontando la pena riparatrice del purgatorio, lascia quanto meno perplessi. Nondimeno l'assunto che la pena sia da intendere temporalmente e quantitativamente.

Il mito dell'anima

Nel donare la vita eterna Gesù nel Vangelo secondo Giovanni usa il verbo presente, che è l'oggi del tempo messianico, che non ammette altri tempi per la salvezza. Che nel XXI secolo ci si trovi tuttora ancorati ad un concetto desueto come quello di "anima", preso pari pari da Platone, la quale avrebbe anche la funzione di permetterci di sussistere nell'intervallo fra la morte e la resurrezione della carne, ne ha dell'etereo, surreale, mitologico. Come può una persona, formata in seno all'evoluzione culturale che ha caratterizzato la civiltà occidentale, accettare il mito primigenio dell'anima distinta dal corpo, come

serpeggia tuttora nella narrazione omiletica? Come ciò ha potuto innestarsi su espressioni alquanto concrete, corporee, umane presenti nel linguaggio semitico veterotestamentario e nel messaggio evangelico?

Nel mondo greco-romano certo, oltre che possibile, è stato determinante per la diffusione del Vangelo. E resta l'esempio paradigmatico di inculturazione. Ma noi pensanti del XXI secolo restiamo sgomenti dinanzi a queste contorsioni teologiche, come se si volesse ottenere la quadratura del cerchio. Noi tutti comunque ci rendiamo patetici quando, a qualcuno che da fuori ci interroga su questi temi, ci viene da biasciare qualche risposta. Eppure la lettera di Pietro è chiara, ingiunge di essere "pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (1Pt 3,15).

L'Eucaristia

Tutti agogniamo il permanere, dopo la morte, della nostra presenza nella comunità cui abbiamo consegnato noi stessi, a quelli che noi abbiamo generato alla vita biologica, alla vita sociale e culturale, alla fede! Non tanto come memoria, bensì come memoriale! E qui il pensiero va immediatamente all'Eucaristia, unico autentico memoriale della salvezza. L'Eucaristia può essere il luogo e il tempo escatologico dove tutto si condensa, che dà veramente e misticamente senso alla vita dell'uomo e del creato, può essere il segno stesso della contraddizione di cui parla Simeone, là dove però cade ogni ambiguità, ogni dubbio, ogni confronto, là dove tutti siamo "viventi", di oggi, di ieri e di domani, là dove vive pure tutto il creato (cfr Rom 8,21).

Nell'Eucaristia sussiste il presente di Dio, e la nostra presenza, al di là del tempo e del luogo dove essa venga celebrata. All'interno dell'Eucaristia noi riscattiamo tutta la nostra vicenda quotidiana dal caduco consegnandola all'eterno; l'Eucaristia consacra il nostro quotidiano con l'innesto definitivo e incontrovertibile nell'eterno; ogni attimo di vita cristiana assurge a "goccia di eternità". Fuori di là c'è il mondo, che inesorabilmente continuerà ad insidiare il calcagno della Chiesa riproponendo pedissequamente le sue pretese di razionalità, di dominio, di morte. L'essere in Cristo, rivolto verso il Padre, tramite lo Spirito poco si presta a qualsiasi ermeneutica di svolgimento spazio-temporale.

Una domanda per la teologia

Prendendo dal panorama anche piuttosto vivace della teologia contemporanea, che ai comuni fedeli arriva nel migliore dei casi a mo' di una punta di iceberg, possibile che non si possa rifinire una prospettiva dell'*al di là* meno artificiosa, meno ambigua e più accettabile (magari entusiasmante!) di quella attualmente attestata, per una moltitudine post-moderna smaliziata, seppur alla disperata ricerca di senso del trascendente in un immanente alla deriva?

Se teologicamente la si vede ardua, ciononostante forse dal versante catechistico, omiletico, liturgico si può alleggerire la zavorra teologica che tiene ancorata l'evangelizzazione alle espressioni in vigore, per poter rivedere tutto un linguaggio che attraversa secoli, ma che ora arranca.

Non ne varrebbe la pena? Se non ora, quando?